

Rocco Artifoni, senatore bergamasco per la difesa della Costituzione

Che rabbia!

A rappresentare un popolo e a governare un Paese dovrebbero essere scelti i migliori, i più coerenti e i più onesti, i più disinteressati e i più competenti, i più trasparenti e i più saggi.

Purtroppo, invece, basta uno sguardo superficiale per constatare che in Italia abbiamo una classe politica incompetente, bugiarda e imprevedibile. Ma non è questo che mi fa arrabbiare. In realtà ce l'ho con il popolo italiano, che questi politici vota, elegge, sostiene, difende e poi rivota.

I fatti da analizzare sarebbero troppi per un articolo per quanto lungo. Perciò mi limito soltanto agli eventi dei mesi più recenti, ad alcuni temi prevalentemente economici e al partito che ultimamente ha ottenuto più voti: la Lega.

Matteo Salvini prestigiatore?

Quando ci sono le elezioni è doveroso informarsi. Di conseguenza, in vista dello voto per il rinnovo del Parlamento Europeo, ho iniziato a guardare le liste e a leggere i candidati di tutti i partiti o movimenti politici. Sono partito dalla Lega e subito mi sono fermato, assai perplesso. Nel simbolo c'è scritto "Lega Salvini premier".

Non ho mai condiviso la scelta di alcuni partiti di indicare nel logo il nome del proprio candidato alla presidenza del consiglio dei ministri (che non capisco perché viene impropriamente chiamato "premier", in particolare da chi dichiara "primo gli italiani"), poiché questa in Italia è una prerogativa costituzionale del Presidente della Repubblica.

A maggior ragione mi sembra del tutto inappropriata la scritta "Salvini premier" sul logo della lista per le elezioni del Parlamento Europeo. Che cosa significa? Che Salvini si candida a fare il "premier" europeo, che in realtà sarebbe il Presidente della Commissione Europea?

A proposito: il capilista della Lega alle elezioni europee è proprio Matteo Salvini. Sembra un fatto normale, ma in realtà se Salvini venisse eletto parlamentare europeo (e a maggior ragione se diventasse Presidente della Commissione Europea), sarebbe incompatibile sia come senatore sia come

Ministro del governo italiano. Dato che, com'era facilmente prevedibile, Salvini è stato eletto al Parlamento Europeo, dobbiamo attenderci a breve le sue dimissioni dalle cariche nazionali. Quindi, inevitabilmente si pone già la domanda: chi sostituirà Salvini al Ministero degli Interni?

A meno che Matteo Salvini si sia candidato soltanto per finta, sapendo già che dopo le elezioni rinuncerà al seggio europeo e che la scritta "premier" era soltanto uno scherzo. Ma questo sarebbe un trucco da prestigiatore tipico della peggior paritocrazia, gigantesco specchio per le allodole (gli elettori...), che escludiamo possa essere stato messo in atto da un leader innovatore e leale come Matteo Salvini.

Armando Siri, indagato o condannato?

Un politico indagato per gravi reati deve dimettersi oppure è necessario attendere la fine del processo, poiché un "imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva" (art. 27 Costituzione)? Questa domanda si pone ogni volta che un'inchiesta giudiziaria coinvolge parlamentari o membri del governo in carica.

Recentemente è emersa anche in relazione al sottosegretario per le Infrastrutture, il senatore della Lega Armando Siri, indagato per corruzione. In seguito ad accertamenti svolti dalla Direzione investigativa antimafia, nei confronti di Siri viene ipotizzato uno scambio di favori, utilità e denaro per agevolare aziende nel settore dell'energia edile considerate vicine all'imprenditore trapanese Vito Nicasiti - da un anno agli arresti domiciliari - che secondo gli investigatori ha coperto e finanziato la latitanza del capo mafia Matteo Messina Denaro.

In questo dibattito sulla responsabilità politica e giudiziaria, è stato trascurato un elemento che dovrebbe essere fondamentale. Armando Siri nel 2014 ha patteggiato una pena di 20 mesi per bancarotta fraudolenta per il fallimento della società Medialitalia. Nel dispositivo della sentenza i magistrati hanno scritto che, prima del crack, Siri e soci hanno svuotato l'azienda, trasferendo il patrimonio a un'altra impresa la cui sede legale è stata poco dopo spostata nel Delaware, paradiso fiscale americano.

Con riferimento a questa sentenza, Raffaele Canone, presidente dell'Autorità Nazionale Anticorruzione, ha dichiarato: "Io credo che il patteggiamento, giuridicamente, sia parificabile a una condanna. Per me uno che patteggiava una bancarotta è colpevole di una bancarotta. Ritengo che la bancarotta sia un reato grave".

Di conseguenza, la domanda più corretta non è se un politico indagato per corruzione debba dimettersi, ma com'è possibile che un condannato per bancarotta fraudolenta sia diventato senatore e addirittura sia stato nominato sottosegretario nel governo?

È appena il caso di ricordare che persino il diritto di voto può essere limitato "per sentenza passata in giudicato o nei casi di indegnità morale" (art. 48 Costituzione). I costituenti hanno pensato soltanto all'esclusione dal voto, non potendo immaginare che cittadini condannati potessero presentarsi come candidati ed essere eletti come rappresentanti del popolo. Poveri illusi: credevano al significato delle parole, consapevoli che il sostantivo "candidato" derivasse dall'aggettivo "candido".

La deriva dei conti pubblici

La legge di stabilità, approvata nel dicembre scorso, ha previsto per il 2019 un deficit del 2% rispetto al Prodotto Interno Lordo (PIL).

Recentemente Matteo Salvini ha ipotizzato di sfiorare il 3%, limite stabilito dal Trattato di Maastricht, sottoscritto anche dall'Italia. Dato che il PIL italiano nel 2018 è stato di 1.757 miliardi di euro (fonte ISTAT), l'1% in più di deficit corrisponde a oltre 17 miliardi di euro, che verrebbero chiesti in prestito agli investitori e ai risparmiatori.

Questo incremento del deficit previsto porta inevitabilmente ad aumentare il costo degli interessi sul debito, che sostanzialmente si identifica con l'aumento dello spread.

Gli operatori del settore stimano che un aumento del deficit oltre il 3% comporterebbe per l'Italia una crescita dello spread di almeno 100 punti, cioè un aumento degli interessi sul debito dell'1%. Dato che il debito pubblico alla fine del 2018 ammontava a 2.317 miliardi di euro (fonte Banca d'Italia), se l'aumento rimanesse costante nel tempo, si tratterebbe di un costo aggiuntivo di oltre 23 miliardi di euro, seppure spalmati in circa 7 anni (scadenza media dei titoli di stato italiani).

È evidente che farsi prestare 17 miliardi di euro per poi doverne restituire 40 (17 + 23), seppure in 7 anni, non è un grande affare.

Per non parlare delle eventuali sanzioni (di parecchi miliardi di euro) che potrebbero arrivare dall'Unione Europea per eccesso di deficit e di debito, nonché per violazione del Trattato di Maastricht.

A confermare questa prospettiva negativa per l'Italia, a differenza di tutti gli altri paesi europei, il 29 maggio è stato pubblicato dalla Corte dei Conti il Rapporto 2019 sul coordinamento della finanza pubblica, nel quale si legge: "il 2018 si configura come l'esercizio nel quale il rapporto debito pubblico/Pil torna a crescere in misura marcata, portandosi al 132,2 per cento (dal 131,4 nel 2017). Secondo i dati Eurostat, nell'insieme dell'Area dell'euro l'incidenza del debito sul Pil è scesa di 2 punti, all'85,1 per cento: è rimasta invariata in Francia (98,4 per cento); si è ridotta di 3,6 punti in Germania (60,9 per cento); è calata di un punto in Spagna (al 97,1 per cento) e di 0,5 punti in media (al 124,2 per cento) nei tre Paesi (Grecia, Belgio e Portogallo) che, con l'Italia sono ancora al di sopra della soglia del 100 per

Il deficit oltre il 3% farà crescere lo spread di 100 punti

Armando Siri nel 2014 ha patteggiato una pena di 20 mesi per bancarotta fraudolenta della Medialitalia

cento. L'aumento del 2018 colloca per l'Italia l'indicatore al suo massimo livello dal primo dopoguerra e in crescita di 32,7 punti di Pil rispetto al 2007".

È appena il caso di segnalare che più deficit e debito significano meno risorse disponibili per le spese pubbliche e per le politiche sociali. E non bisogna dimenticare che "il debito è come qualsiasi altra trappola, abbastanza facile cadervi dentro, ma abbastanza difficile poi uscire" (Henry Wheeler Shaw).

La memoria corta di Matteo Salvini

"Debito pubblico, è record: a gennaio è cresciuto di 31 miliardi di euro, siamo ormai arrivati a 2.166 miliardi di euro. Chi pagherà? Purtroppo pagheranno i nostri figli...". Queste affermazioni sono di Matteo Salvini del 13 marzo 2015: si possono leggere ancora oggi nella pagina Facebook del leader della Lega.

Senza andare così lontani nel tempo, si può anche rileggere una dichiarazione del leader leghista del 29 settembre 2018: "dopo anni di manovre economiche imposte dall'Europa che hanno fatto esplodere il debito pubblico (giunto ai suoi massimi storici) finalmente si cambia rotta".

Salvini, gennaio 2018: l'Italia ha il terzo debito pubblico al mondo, non può permettersi una riforma fiscale

Ma il 13 maggio 2019 nella trasmissione "Porta a Porta" il ministro dell'Interno ha dichiarato che "sfornare il 3% (del rapporto deficit/Pil) non solo si può, si deve".

Il 20 giugno 2019 in un'intervista al Corriere, Matteo Salvini ha parlato di "un taglio delle tasse di almeno 10 miliardi, anzi facciamo 15", altrimenti "me ne vado". Anche in questo caso il leader della

Lega si smentisce da solo. Il 16 gennaio 2018 in Facebook ha scritto: «L'Italia ha il terzo debito pubblico del mondo, non può permettersi una riforma fiscale». Efficace analisi di Armando Siri che sottoscrive!.

Alle obiezioni di chi ha fatto presente che non ci sarebbe la copertura finanziaria per effettuare questi tagli e di conseguenza si aumenterebbe il debito pubblico, il leader della Lega ha recentemente replicato in modo paradossale: "Il futuro, dei nostri figli e dell'Italia, viene prima dei vincoli decisi chissà dove". Trascurando che quei vincoli sono stati decisi nel 1992 a Maastricht anche dall'Italia, a quanto pare oggi il futuro dei nostri figli non è più minacciato dal debito (come nel 2015), ma da chi vuole limitarlo. Siamo di fronte ad un vero cambio di rotta.

Il cavallo di battaglia di Matteo Salvini per effettuare il taglio delle tasse, com'è noto, è la flat tax. In Italia sembra che la tassa piatta sia una formula rivoluzionaria, la panacea di tutti i mali tributari. Si esaltava però di ricordare che molti dei Paesi che hanno introdotto la flat tax sono stati poi costretti ad una retromarcia. La Serbia l'ha abolita nel 2010, la Repubblica

Ceca e la Slovacchia nel 2013, l'Albania nel 2014 e la Lettonia nel 2018. Tutti questi Stati sono passati a scaglioni con diverse aliquote fiscali, perché con la flat tax le entrate tributarie erano diventate insufficienti a finanziare la spesa pubblica: scuole, ospedali, strade, pensioni, ecc.

L'attuale ministro dell'Interno ha sostenuto più volte che la cassa piatta porterebbe anche ad una diminuzione dell'evasione fiscale. Ma nell'ultimo "Rapporto sul coordinamento della finanza pubblica", pubblicato il 29 maggio 2019, la Corte dei Conti ha scritto: "non può essere ignorato come l'estensione del regime forfettario fino a 65.000 euro di ricavi e compensi introdotto dal gennaio del 2019, oltre agli altri effetti negativi che anche la Corte ha nel recente passato sottolineato, rechi un vulnus al sistema di contrasto dell'evasione incentratum sulla fatturazione elettronica per almeno tre ordini di ragioni".

Anziutto, per effetto dell'onere dalla fatturazione elettronica attiva dei soggetti in regime forfettario si è determinata una vasta zona d'ombra nel sistema appena avviato, data la numerosità dei contribuenti interessati, basti pensare che, secondo i dati diffusi dal MEF, il 53 per cento delle nuove partite IVA sceglie il regime forfettario e che il numero di soggetti ricompresi in tale regime ha ormai raggiunto quasi i due milioni e si avvia a costituire la parte maggioritaria di coloro che svolgono attività indipendenti in forma individuale. In secondo luogo, perché l'obiettivo di collocarsi e permanere entro il limite stabilito per il regime forfettario potrebbe determinare un ulteriore incentivo al nero o, comunque, indurre a un rinvio del momento di contabilizzazione di ricavi e compensi. In terzo luogo, perché per il soggetto ricompreso in tale regime verrebbe meno l'interesse a documentare le componenti passive del reddito, beneficiando egli di un abbattimento forfettario che prescinde dall'effettività dell'onere sostenuto".

Di fronte alla mancanza di memoria, alle clamorose capovolve e ai proclami infondati torna con insistenza alla mente una frase di Robert L. Stevenson: "La politica è forse l'unica professione per la quale non si ritiene necessaria alcuna preparazione".

Se i politici conoscessero la matematica

Tempo di esami per gli studenti, con lo scopo di accertare le competenze acquisite. Un pensiero laterale prende forma: per i politici esiste una verifica delle competenze e delle conoscenze? Certo, c'è il voto, ma questo evento nulla garantisce sulle capacità reali di un candidato a ricoprire la carica elettiva. Scrivere le leggi non è un mestiere banale e semplice. Siamo sicuri che chi rappresenta il popolo sovrano sia all'altezza della situazione? Il dubbio sorge spontaneo.

Per esempio, sappiamo che la matematica non è un'opinione. Ma allora perché alcuni politici possono "sparare" numeri a caso, senza alcun nesso

La politica è una professione che necessita preparazione

con la realtà? E perché quando i numeri sono palesemente falsi, ci sono politici che possono continuare a ripeterli impunemente? Queste domande insorgono prepotenti quasi ogni giorno, soprattutto guardando la TV.

Negli ultimi giorni l'esempio più eclatante è forse quello costituito da due esponenti governativi della Lega, il ministro dell'Interno Matteo Salvini e il sottosegretario allo Sviluppo economico Dario Galli, in relazione a quanto l'Italia versa nelle casse europee.

Il 20 giugno 2019 Matteo Salvini nella trasmissione Porta a Porta ha affermato: "Siamo il secondo Paese per contributi in Europa. Sicuramente l'Italia paga 6 miliardi in più di quello che le ritorna indietro". Sul sito della Commissione Europea si può facilmente verificare che l'Italia è in realtà il quarto (e non il secondo) Paese con un contributo netto di 2,3 miliardi di euro, dopo la Germania (12,9 miliardi), la Francia (8,2 miliardi) e la Gran Bretagna (5,6 miliardi). Seguono: Olanda (2,1 miliardi), Svezia (1,6 miliardi) e Belgio (1,2 miliardi).

Quattro giorni dopo, il 24 giugno 2019, al TG5 delle ore 19, Dario Galli, che sui numeri dovrebbe essere preparato dato che si occupa dello sviluppo economico, ha ripetuto l'errore: "L'Italia è contribuyente netto per 6 miliardi". E aggiunge: "Questo basterebbe a mettere a posto deficit e debito". È il caso di ricordare che nel 2018 l'Italia ha chiuso con un debito di 2.317 miliardi e con deficit di 53 miliardi (fonte Banca d'Italia). Domanda (per gli studenti della scuola primaria): con 6 miliardi l'anno (che in realtà sarebbero 2,3 miliardi), com'è possibile "mettere a posto" deficit e debito italiani? Per evitare il ripetersi di queste rappresentazioni tragicomiche, non sarebbe il caso di istituire un serio esame per accertare almeno le competenze matematiche dei candidati al parlamento e soprattutto di chi ricopre cariche governative?

Quella lettera da Bruxelles sul debito italiano

Dall'Europa recentemente è arrivata all'Italia una lettera di richiesta di chiarimenti, perché il rapporto tra il nostro debito pubblico e il Prodotto Interno Lordo nel 2018 è aumentato dello 0,8%, passando dal 131,4% del 2017 al 132,2% dello scorso anno. C'è chi si è mostrato sorpreso per questa notizia, ma i dati diffusi a fine aprile 2019 da Eurostat facevano presagire proprio ciò che poi è avvenuto.

Mentre la tendenza europea va nella direzione della diminuzione del rapporto debito/PIL, l'Italia va nel verso opposto. Infatti, sono soltanto 3 su 28 i Paesi dell'Unione in cui il debito pubblico è aumentato lo scorso anno (Grecia, Italia e Cipro), mentre in Francia è rimasto invariato. In 24 Paesi su 28 il debito è sceso e non di poco: nella zona euro di ben due punti, dall'87,1% nel 2017 all'85,1% nel 2018; nella Ue è calato dall'81,7%

all'80% in relazione al PIL. E non si tratta soltanto di una tendenza annuale: nell'ultimo triennio in Europa il rapporto debito/PIL è diminuito mediamente di quasi 5 punti in percentuale.

Inoltre, sono ben 13 i Paesi che nel 2018 hanno messo a segno un surplus di bilancio: si tratta di 8 stati della zona euro (Germania, Olanda, Grecia, Austria, Lituania, Lussemburgo, Estonia, Slovenia) e 5 nazioni fuori dall'Eurozona (Repubblica Ceca, Danimarca, Croazia, Bulgaria e Svezia).

Le regole dell'Unione le abbiamo sottoscritte anche noi

Guardando ai Paesi più popolosi, il rapporto debito/PIL della Germania è sceso dal 64,5% del 2017 al 60,9% del 2018, in Spagna è sceso dal 98,1% al 97,1%, mentre in Francia è rimasto stabile al 98,4%.

La performance più impressionante è quella del Portogallo, il cui debito è calato dal 124,8% al 121,5%, mentre il deficit annuale è stato quasi azzerato: dal 3% allo 0,5%. Nel 2016 il debito portoghese era superiore al 129% del Pil e dunque si è ridotto di ben 8 punti in percentuale.

La Grecia è il paese che ha un debito più alto (181,1%), mentre l'Italia si colloca al secondo posto con un debito pari al 132,2%. Seguono Portogallo (121,5%), Cipro (102,5%), Belgio (102%), Francia (98,4%) e Spagna (97,1%).

In un Paese normale - a fronte di questi dati - ci si interrogerebbe seriamente sui motivi per cui l'Italia persiste a seguire la via dell'indebitamento, mentre quasi tutti gli altri Paesi europei riescono a ridurre il proprio debito anche in modo significativo. Oppure ci si domanderebbe per quale ragione negli ultimi 30 anni le posizioni tra Belgio e Italia si sono scambiate (infatti nel 1990 il rapporto debito/PIL dell'Italia era intorno al 100% e quello del Belgio al 130%).

Invece la maggior parte degli italiani si stupisce che da Bruxelles scrivano per chiedere spiegazioni, o peggio se la prendano con l'Europa dei burocrati, facendo finta di non sapere che le regole dell'Unione le abbiamo sottoscritte anche noi.

La situazione è alquanto paradossale e persino irragionevole. Navighiamo con un'evidente falla nella chiglia dell'imbarcazione Italia e ce la prendiamo con chi ci segnala che stiamo imbarcando troppa acqua. C'è persino chi sostiene che per migliorare il galleggiamento la cosa migliore sia far entrare altra acqua nella stiva, allargando il buco esistente sul fondo della nave.

Forse non ce ne rendiamo nemmeno conto, ma alle lettere allarmiste che arrivano dall'Europa stiamo rispondendo con le cartoline scherzose dalle vacanze in Italia. Speriamo di non dover chiedere - tra non molto - i francobolli alla Grecia.

L'Europa va nella direzione della diminuzione del rapporto debito/PIL, l'Italia va nel verso opposto

Come ridurre le tasse, aumentandole

La solita commedia all'italiana. Di fronte all'eventualità dell'apertura della procedura di infrazione per debito eccessivo da parte della Commissione europea nei confronti dell'Italia, alcuni politici della penisola hanno alzato la voce, picchiando i pagni sul tavolo, mostrandosi alle telecamere come inflessibili difensori delle scelte italiane in materia di bilancio.

Molti membri del Governo hanno giurato che non avrebbero fatto una manovra economica correttiva, come invece l'Europa chiedeva. Anzi, il leader della Lega Matteo Salvini ha rilanciato, dicendo che "l'unico modo per ridurre il debito è tagliare le tasse".

In realtà, dietro le quinte del set televisivo, attenuate le luci e spente le telecamere, il Governo italiano ha provveduto ad adempiere alle richieste europee di una correzione dei conti pubblici. Infatti, il Consiglio dei Ministri il 2 luglio scorso ha approvato un disegno di legge di assestamento del bilancio che ammonta a circa 7,6 miliardi di euro, per ridurre il deficit dal 2,4 al 2% del Pil.

Si tratta di 6,24 miliardi di maggiori entrate (2.900 milioni di maggiori entrate tributarie, 700 milioni di maggiori entrate contributive, 2.740 milioni di altre entrate correnti e in conto capitale), oltre al congelamento di 1,5 miliardi di risorse disponibili (di fatto un risparmio di spesa).

Ovviamente, si può essere d'accordo o meno con questo tipo di scelta del governo italiano, ma è evidente che nei fatti sono state aumentate le tasse per diminuire l'indebitamento.

Da questi numeri si può misurare l'enorme distanza tra i proclami e la realtà, tra la propaganda e la politica effettiva. Nando Pagnoncelli nel suo nuovo libro, "La Penisola che non c'è", racconta le mille incoerenze del nostro Paese. Le principali cause sono la scarsa conoscenza della realtà che ci circonda, dovuta alla scelta, sempre più frequente, di basare le nostre informazioni sull'immediatezza, su un bisogno di aggiornamento quasi compulsivo ma superficiale, soddisfatto dalla televisione e da internet. È evidente che, in questo modo, diventiamo facili prede di fake news e notizie distorte, e rischiamo di perdere credibilità come popolo e come nazione.

Oggi, in un tempo in cui le comunicazioni scorrono a flussi inarrestabili, pare ancora più vera la frase di Nicolò Machiavelli: "Governare è far credere". Di conseguenza non possiamo dare torto a Demostene, abile oratore, che tre secoli prima di Cristo disse: "Nulla è più facile che illudersi, perché ciò che ogni uomo desidera, crede anche che sia vero". Vale anche in politica, soprattutto in Italia.

Se si accende la spia rossa del debito. Quando si accende una spia rossa nel cruscotto dell'automobile sarebbe opportuno fermarsi e cercare di capire qual è il problema, per evitare che il danno comprometta la possibilità di continuare il viaggio. Di recente sulla vettura "Italia" si sono accese molte lampadine di allarme.

La Banca d'Italia ha segnalato che nel 2018 il debito pubblico è aumentato di 53 miliardi di euro, cioè 10 miliardi in più rispetto alla media degli ultimi 3 anni. Lo spread, cioè il differenziale tra titoli di stato italiani e tedeschi, è quasi raddoppiato in un anno (da 136 a 259 punti), il che significa che il costo degli interessi sul debito è aumentato di 1,23 punti in percentuale. Infatti, la spesa per gli interessi è passata da 65,6 miliardi di euro nel 2017 a 67,9 miliardi nel 2018.

L'ISTAT ha calcolato che nel 2018 il Prodotto Interno Lordo dell'Italia è cresciuto dello 0,9%, mentre l'anno precedente era salito dell'1,5%. Di conseguenza il rapporto tra debito e Pil nel 2018 ha raggiunto un nuovo record storico: 132,1% (nel 2017 era del 131,3%).

Tutto ciò è accaduto prima che entrassero in funzione due novità importanti, decise dalla maggioranza di governo, come quota 100 per il pensionamento anticipato e il reddito di cittadinanza per chi si trova sotto la soglia di povertà. Questi provvedimenti, a prescindere dalle valutazioni di merito, sono onerosi per le casse dello stato per parecchi miliardi di euro. Di fatto andranno ad aggravare la situazione debitoria, poiché si tratta di misure finanziate prevalentemente a deficit.

In questo scenario che non promette nulla di buono sulle prospettive economico-finanziarie dell'Italia, forse sarebbe necessario che l'autista fermasse l'automobile in un'area di sosta, per cercare di trovare un rimedio alle spie accese che segnalano problemi alla vettura. Oppure potrebbe continuare ad ignorare le luci rosse che lampeggiano o anche abbassare la luminosità del cruscotto per non vedere più le spie luminose. Ma questa non è un'alternativa vera: è soltanto un modo irrazionale di rinviare i problemi che si stanno aggravando.

Chi fa politica dovrebbe porsi al servizio della comunità, prendendo atto della situazione reale. Non serve far finta di nulla o rischiare di forare il motore dell'auto. A volte è saggio decidere di fermarsi e cambiare strada. Per farlo occorre un navigatore particolare, che si chiama senso dello stato e salvaguardia del futuro, perché in realtà saranno i giovani a portare il fardello del debito. In questi casi vale sempre la frase del teologo americano James Freeman Clarke che due secoli fa scrisse: "Un politico guarda alle prossime elezioni; uno statista guarda alla prossima generazione. Un politico pensa al successo del suo partito; lo statista a quello del suo Paese".

Non serve far finta di nulla e fondere il motore dell'auto

Pare ancora più vera oggi la frase di Nicolò Machiavelli: "governare è far credere"